

ARCIDIOCESI ANCONA-OSIMO
Convegno Ecclesiale Diocesano

“di generazione in generazione”

(dal Vangelo di Luca 1,50)

per un dialogo tra le generazioni nella Chiesa che annuncia Gesù Cristo

4-5 gennaio 2008

5 gennaio '08 - 2^ Relazione ore 9,30

Adulti e giovani: un patto per un mondo più vero

Adulti che testimoniano e giovani che annunciano: la chiesa del presente e del futuro.

+Domenico Sigalini

1. La svolta missionaria da fare

C'è una svolta missionaria da fare nella chiesa e giovani e adulti assieme ne devono essere i soggetti. Essere soggetti di un annuncio di vita nuova significa che non si deve essere collocati dentro una logica strumentale ai bisogni di una parrocchia o di una associazione, ma persone che sono provocate a verificare di continuo la qualità della propria esperienza di fede. E' importante l'efficienza nell'assolvimento delle eventuali funzioni che vengono richieste, ma occorre prima che tutti si facciano carico della propria stessa fatica di credere e della rigenerazione della propria fede: ciascuno per primo infatti ha bisogno di una cura nuova per la sua fede, di mettersi davanti al mistero del Signore e al Vangelo in modo nuovo, ritrovando il sapore della fede e delle parole con cui la si esprime. E di conseguenza farsi carico della non-fede di tanti amici, dell'esplicito rifiuto della fede, ma anche della fatica di credere, delle domande che molti rivolgono alla fede e alla vita.

In questa prospettiva allora annunciare una vita nuova non è qualcosa di più o di diverso da fare; non sono in primo luogo nuove iniziative o nuove strategie, ma *un modo nuovo di credere:*

una fede che si comunica è qualitativamente diversa da quella destinata a rimanere nel chiuso della vita, quella che serve a mettere il cuore in pace, a risolvere i dubbi personali

una fede che si comunica non sopporta compiacimenti narcisistici, ma ha al proprio interno, come tratto costitutivo, l'attenzione all'altro; riscopre di non poter vivere senza una compagnia

una fede che si comunica deve vigilare sul proprio carattere gratuito: *“avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente...”* Dobbiamo condividere per gratuità, vigilando sul rischio che la missione si trasformi in quell'esperienza mondana di portare gli altri dalla propria parte, di convincerli per rendere più forte il proprio punto di vista...; non è aumentando il numero degli iscritti o delle persone interessate alla nostra proposta che aumenta la verità di quello in cui crediamo. Siamo disposti a rimanere soli per essere fedeli, purtroppo spesso siamo soli perché siamo chiusi, ci guardiamo addosso, seppelliamo la fede come il talento della parabola

una fede che si comunica si pensa sempre in relazione: all'altro, oltre che a Dio. Dunque una fede che fa i conti con le domande; con i bisogni, con i dubbi... dei fratelli. Per farsi comunicabile, conosce la fatica della ricerca di pensieri, di categorie culturali, di parole... adatti a creare la relazione; per rendersi comunicabile, si mette in relazione con le domande; e nel rispondere alle domande, si ridefinisce. La fede cresce con chi la interroga; cresce con chi la condivide; si fa più ricca con chi la pensa; si fa via via più capace di dire il cuore di Dio a un'umanità che si lascia illuminare dal Vangelo.

una fede che si comunica è una fede che cambia la vita. O la vita diventa diversa o la fede non dice niente. Questo ci può mettere in contrasto con il classico buonismo che ci accomuna tutti e che non ci permette di essere cristiani fino in fondo, di inscrivere nelle relazioni quotidiane un riferimento ai valori cristiani e ai simboli che li esprimono.

una fede che si comunica ha il coraggio di proporre una vita nuova bella, felice, che si sperimenta in prima persona. Per questo occorre guardare dentro le proprie sicurezze di una vita da cristiani, smontarne le certezze non guadagnate nella sincerità di una adesione vera, ridirle per chiunque ci sta attorno con il suo linguaggio e rendergliciele sperimentabili in relazioni di comunione e solidarietà esistenziale.

una fede che si comunica ha il coraggio di programmare *l'addestramento alla solitudine*. Ognuno realizza la sua testimonianza in un contesto in cui spesso le persone non hanno una visione cristiana della vita; rispetto a tali persone ci si può sentire in alcuni momenti vicini, in altri lontani ed anche molto soli. Questa solitudine, però, può permettere di guardare più profondamente dentro di sé e di vedere che c'è un tesoro nella vita di ciascuno che non è disponibile né agli attacchi né ai conflitti, ma è appunto dentro e costituisce il segreto dell'esistenza, un tesoro che è presente nella profondità nella nostra vita e che è il mistero della comunione con il Signore.

Per essere concreti occorre tradurre questi principi anche a livello parrocchiale semplice. Chi determina l'orario delle messe in una parrocchia? Il gruppo di pensionate che vanno a messa, così non ci sarà mai spazio per giovani e gente che va a lavorare tutto il giorno. Come sono preparate le messe festive e prefestive? Come si pensa di fare della famiglia la chiesa domestica? Come si coinvolgono i genitori nella educazione dei figli?

2. Essere missionari è imitare Gesù nella sua decisione di offrire l'amore del Padre a tutta l'umanità

Il vangelo non ha confini, non ha remore di tradizionalismo, non ha paura di ferire o sconvolgere i buoni, non teme di essere trasgressivo (cfr. adultera, pubblicani, cananea, samaritana, Pilato, Nicodemo...)

La missione non sta dalla parte delle attività, ma dell'essere configurati a Cristo. Questa configurazione non è un insieme di tentativi di imitazione lasciati all'intraprendenza umana, ma una struttura di nuova personalità definita in noi dallo Spirito con il battesimo, con la Confermazione, con l'Eucaristia. E' Lui che delinea in noi i tratti della missione di Gesù, come li ha delineati nella vita degli apostoli. Il metodo usato dallo Spirito per scrivere nella vita degli apostoli la tensione missionaria non è stato troppo dolce: sono state le persecuzioni, la distruzione di Gerusalemme, la lapidazione di Stefano, il crollo della cultura in cui si erano adagiati, le cause in tribunale... Sicuramente non è stato un calcolo del tipo: adesso consolidiamoci bene qui in Palestina, non possiamo farci mancare la terra sotto i piedi, poi mandiamo qualcuno in avanscoperta a vedere come si può agire. Ci ridiamo ancora un po' di tempo per affinare gli strumenti e poi, tenendoci ben collegati proviamo a uscire, ma vi raccomando: niente colpi di testa e attenzione a non rompere con nessuno. Questi sono i ragionamenti dei commercianti, degli eserciti, delle esportazioni della cosiddetta democrazia, delle sette...

Una prima conseguenza è che non c'è missione senza vita interiore, senza preghiera prolungata, senza affidamento totale alla misericordia di Dio, senza contemplazione di Gesù, senza conversione profonda che aiuta ad avere fiducia solo in Dio, che permette di approfondire le ragioni della propria fede, trovare la sorgente di speranze decisive per la vita di tutti. Noi crediamo nella risurrezione, per questo non temiamo la morte; noi sappiamo che Dio è somma giustizia, per questo amiamo gli ultimi; noi osiamo non spaventarci della croce, per questo sappiamo anche soffrire per una causa o una vita. Abbiamo una concezione della vita che non si adatta ai criteri dello sfruttamento, del dilapidare ogni bene fino al disastro ecologico, della legge del più forte.

3. Essere missionari è essere laici cristiani autentici, cioè capaci di vivere questa dimensione nella vita quotidiana.

Non è un compito da assumere a ore o a occasioni, ma è costitutivo della vita. Non esistono momenti di sosta. Essere sale e luce è status che dura 24 ore su 24. La luce non va messa sotto "il moggio", non va tenuta sotto, chiusa, nascosta, coperta, filtrata, attenuata, dispersa, ma va fatta vedere, va collocata sul banco di scuola e sul tavolo di lavoro, in università e nei cantieri, nelle strade del mondo e nei luoghi del divertimento, negli spazi istituzionali della vita del giovane e negli innumerevoli spazi informali, nelle piazzette, nei pub, nelle ville comunali, nelle notti, nei luoghi della sofferenza e della gioia, negli ospedali e nei campi profughi, nelle sedi di associazione e nelle riunioni delle comunità cristiane, nelle manifestazioni civili e pacifiche e nei sit-in, nelle vite di gruppo e sui muretti, nelle carceri e nelle caserme... I giovani devono poter vivere la vita cristiana nella normalità della quotidianità, dei rapporti di amicizia e nei rapporti affettivi: e dovunque c'è bisogno di sapore e di luce.

Occorre essere giovani e adulti che non fanno i camaleonti, cioè che cambiano colore a seconda dello sfondo su cui sono proiettati; che si nascondono dietro un dito, pensando di evitare domande pressanti che hanno

trovato proprio in te il destinatario. I tuoi amici ti sfidano, ma li deludi e li affidi a una solitudine senza Dio se ti tiri indietro. Dice infatti il camaleonte:

Essere cristiani è un fatto interiore, spirituale; certo ci sono dei comportamenti esterni che devi assumere, ma questo è legato alla tua coscienza. Quando sei con gli amici non occorre dichiararsi, quando lavori, quando ti diverti, quando giri per la strade, quando studi non occorre continuamente fare professioni di fede. In parrocchia invece è diverso: lì ci vai apposta per crescere, per approfondire; tra amici che la pensano come te, che sono in ricerca come te è utile dialogare esplicitamente di fede. Gli altri sono completamente fuori non capirebbero mai. Non devo sempre vivere sulla breccia. Sono in pizzeria con la mia ragazza o al centro commerciale che c'entra la fede? sono allo stadio a vedere la partita che c'entra Gesù Cristo? sono al cinema che c'entra la chiesa? Quando cerco lavoro o quando faccio shopping che c'entra la fede?...

Qui si delinea quella figura di laico cristiano che sa vivere tre dimensioni:

* la forma esplicita del **conflitto**, quando, in nome della propria appartenenza alla "città celeste" deve opporsi, contrastare, negare modelli di comportamento e stili di vita inaccettabili, accogliendo insieme la sfida di vivere il conflitto in coerenza con la mitezza del Vangelo; il contrasto, con uno stile di amore e di servizio al bene;

* la forma dell'**incomprensione**, che chiede la disponibilità a una testimonianza solitaria, pagando anche con l'isolamento la propria appartenenza ad un mondo diverso da quello terreno;

* tuttavia la dimensione che in maniera emblematica può rappresentare la tensione missionaria è quella dell'**oscurità**, del non capire in che modo si possa essere contemporaneamente fedeli al vangelo e alla gioia di vivere; e dover comunque decidersi, prendere posizione.

Il cristiano rischia la sua fedeltà ai valori del Vangelo entro un contesto di precarietà, di incertezza, di complessità, qual è quello della sua esistenza quotidiana; gioca la sua fedeltà alla città celeste entro la città terrena. L'incontro tra l'assoluto dei valori e la relatività dell'esperienza storica avviene dentro uno spazio di libertà che richiede coraggio, inventiva, creatività. I valori del Vangelo non stanno, in modo perfetto e completo, nella loro assolutezza, dentro le scelte familiari, professionali, economiche, politiche... attraverso le quali ciascuno di noi realizza la sua vita quotidiana..

4. Esprimere un movimento di evangelizzatori e di portatori di primo annuncio.

Da alcuni anni abbiamo stabilizzato la pastorale sulla formazione di gruppi più o meno animati da educatori e da catechisti; senza accorgerci abbiamo relegato il vangelo a recinti sacri, a luoghi sicuri, a condizioni talora impossibili. Senza accorgerci lo abbiamo fatto diventare un premio per i buoni piuttosto che una speranza per tutti, una offerta a chi lo merita piuttosto che un dono gratuito, una consolazione per chi ne sa parlare, piuttosto che una luce per chi cerca senza saperlo. Abbiamo offerto il vangelo solo a chi ci avrebbe offerto la garanzia di venire dalla nostra parte, entro i nostri schemi e non tra le braccia di un Padre¹. A un gruppo di ragazzi del muretto, a giovani di una squadra di calcio, a ragazzi che vanno in discoteca, ad adolescenti che si cimentano in avventure impossibili, a giovani che fanno le ore piccole a mettere assieme una band musicale sembra uno spreco offrire il vangelo. Abbiamo già deciso noi che per loro il vangelo ha niente da dire, perché non riusciamo a immaginarne la forza dirompente, perché non viene collocato entro i nostri modelli culturali o comportamentali. Invece non è una ideologia, nè una parola che si consuma, ma una vita che sconvolge.

Il gruppo, pur restando condizione necessaria per educare i giovani alla fede, non è più sufficiente per fare incontrare il Signore della vita ai molti. Sono cambiati i giovani e gli adolescenti, sono distribuite su più fonti le appartenenze, si è approfondita la sfera della soggettività, si è ampliato il campo delle proposte della società al mondo giovanile, si è diffuso capillarmente il modello comunicativo "isolante e autosufficiente" Per comunicare coi miei amici non mi occorre andare al gruppo, mi basta lanciare dal mio loculo mail, chat e sms. Il clima televisivo e in genere massmediale del nostro tempo esige una diversa conformazione e stimolazione della vita per aiutarla all'incontro con il Signore. Ne è risultato che il gruppo si è fatto eccessivamente selettivo per poter essere l'unico strumento formativo, si sono frantumate le pressioni di conformità, ha perso la sua pretesa di essere l'appartenenza assoluta e onnicomprensiva dell'adolescente e del giovane. *Occorre allora tentare nuove strade.*

¹ Cfr. ricerca sugli oratori lombardi, in cui solo il 2/3 % dei giovani è accostato dagli oratori

Il rischio è di perdere la tensione formativa che si era acquisita e sostenuta con il gruppo e optare per l'improvvisazione o la massa, o l'occasione o la cultura anziché la fede, accontentarsi della socializzazione religiosa anziché impegnarsi per l'educazione alla fede, offrire informazione al posto della formazione, accontentarsi del presenzialismo invece che puntare sulla continuità. Si fa presto a scrollarsi di dosso un cammino serio, settimanale, ben compaginato in un itinerario, per una serie di incontri improvvisati sulla piazza o in discoteca che forse colpiscono, ma che sicuramente non sono capaci di sostenere una conversione.

Comunque *non è in causa massa o gruppo, ma conservazione o missione*. Molti adolescenti e giovani infatti non riescono a passare dai nostri gruppi formativi e questo non perché non hanno domande religiose o voglia di rispondere generosamente, ma perché provengono da altre impostazioni di vita, hanno un altro modo di sentire, di vivere, di riflettere.

La stessa società in cui viviamo tollera abbastanza bene che i giovani o i cristiani tout court si facciano le loro belle riunioni in gruppo, si diano le motivazioni spirituali che credono più opportune. Purché tutto resti nel modello bonsai: piccolo, carino, apprezzato, ma mai in grado di diventare una foresta, esperienza di popolo, di mondo giovanile, di comunità. Non ti è permesso di creare cultura diversa; in questo campo vige la legge del branco promossa spesso dai massmedia, dalla cultura dominante del sondaggio, dalle mode introdotte ad arte per orientare se fosse possibile anche le speranze degli uomini.

Il discorso è complesso e difficile ed esige un impegno culturale di grande portata, oggi assolutamente necessario, né si può addossare tutto al dilemma «gruppo sì o gruppo no». Noi partiamo da qui, rileggiamo le nostre esperienze e sogniamo in caduta libera. Vogliamo dimostrare che è possibile contribuire alla formazione delle giovani generazioni con nuovi strumenti, che il vangelo non può mai essere imbrigliato in nessun mezzo, che abbiamo tantissime energie nel nostro mondo giovanile che aspettano solo di essere stimolate a esplodere.

5. Comunicazione e relazione, prima che trasmissione e organizzazione.

In genere quando si parla di linguaggi relativamente a cose di fede si pensa di essere giunti finalmente alla concretezza e quindi alla soluzione del problema. Il ragionamento è di questo tipo: oggi è difficile parlare di fede ai giovani, la fede è questo e quest'altro, noi ci siamo convinti che bisogna tornare a proporla e ci siamo preparati, ora c'è il problema del come, cioè dei linguaggi. Ridotto così il problema sembra a quello che deve affrontare una mamma quando deve far ingoiare la medicina al figlio. Gli fa solletico sotto la gola, quello apre istintivamente la bocca e lei, con un guizzo felino, gli infila in bocca una cucchiata di medicina. La trasmissione della fede purtroppo è ancora vista secondo il modello idraulico della bottiglia e dell'imbuto e i linguaggi sono questione di imbuto o dintorni. Proviamo a dare invece alla parola trasmissione, piuttosto infelice come termine nella cultura contemporanea, il significato di un grande dono che Dio, tramite la comunità cristiana, fa ad ogni giovane e a non caricarlo di nessuna valenza metodologica. Il problema dei linguaggi si colloca correttamente tra due domande importanti che ci si devono fare sempre: che cosa offre di grande, di determinante, di significativo la Parola di Dio alla vita del giovane? Che cosa offre di bello, di concreto, di genuino, di nuovo la vita del giovane alla Parola di Dio perché possa farsi carne nella sua vita? Oppure anche che cosa offra di desolante perché possa trovare purificazione e salvezza? E' evidente che se la Parola è vista come non importante o significativa per la vita di un giovane la ricerca dei linguaggi è la banalizzazione, l'adattamento alle mode, la ricerca di indice di gradimento, la selezione di quello che secondo l'educatore si pensa che interessi al giovane. Se invece la vita del giovane è vista solo come un vuoto da riempire, un indifferente cui non interessa minimamente la bellezza di Gesù, un materialista che sa solo affogarsi nel cibo o nello sballo, uno che si appiattisce nel presente, senza una minima capacità di sogno o di domanda allora il linguaggio deve rimanere difficile, in un certo senso punitivo, ma soprattutto selettivo e impositivo.

Dopo aver contemplato a lungo il volto di Gesù, dopo aver dato con grande impegno alla nostra vita una dimensione mistica, dopo essersi lasciati cambiare da Dio, il passo successivo è di leggere tutto quello che nella vita del giovane è offerto alla grazia di Dio come strumento di comunicazione. *Questo lo posso dire linguaggio.*

Allora colgo che i giovani sono *innamorati della bellezza* e vedo nel linguaggio artistico una grande possibilità di cui l'Italia è largamente dotata. Ogni comunità cristiana ha i suoi volti di Cristo su cui le generazioni che ci hanno preceduto hanno puntato sguardi di gioia, di paura di implorazione, ha le opere che hanno detto la semplice fede e la stessa conversione in essi provocata. Il campo dell'arte è molteplice, va dalla pittura, alla scultura, al teatro, al film, alla musica, alla danza, alla espressione artistica della corporeità. I giovani amano la musica, la musica è un veicolo di contenuti, di esperienze, di modi di pensare e vivere, di messaggi profondi e coinvolgenti. I giovani la usano sempre per esprimere la loro vita, la potrebbero usare per esprimere la fede, purché non sia sempre aborrita, ignorata, disprezzata, ma accolta e promossa con discernimento.

I giovani *sanno sognare*, coi loro sogni sanno pensare un futuro diverso, non è vero che sono appiattiti sul presente. Hanno il dono della immaginazione e l'immaginazione crea in loro visioni di umanità più giusta, più solidale. Se l'adulto non confondesse la trasmissione della fede con il tenere i piedi per terra, ma con la capacità di intercettare i sogni di Dio, avremmo a disposizione un altro linguaggio, imparentato con le vite dei santi, con i gesti coraggiosi controcorrente di Gesù e di tanti che lo hanno seguito.

I giovani esprimono *una forte accentuazione personale* della fede, non diventano cristiani per tradizione o per trattamenti di massa. La personalizzazione non è l'anticamera del relativismo, ma della formazione della coscienza.

I giovani *riescono a dare sentimento* anche al ghiaccio, a strappare emozioni anche dalla disgrazia. La strada dei sentimenti e delle emozioni non è opposta al linguaggio della fede.

I giovani hanno una forte *sete anche di razionalità*, non vanno abbandonati al fondamentalismo o al "se ci stai bene, altrimenti libero di fare quel che vuoi". Alla componente razionale della fede non si arriva soprattutto con lezioni, ma con il linguaggio della scelta educativa.

Il linguaggio della *radicalità, dell'andare controcorrente* è quello che il papa usa più spesso. Non fare mai sconti sul vangelo, soprattutto se chi lo annuncia si fa misurare ogni giorno da questa buona notizia.

6. Nessuno è autosufficiente, diventiamo tutti più uomini nella relazione, entro la precarietà, la mobilità, la appartenenza debole a un territorio e quindi anche a una comunità cristiana

Nel mondo postmoderno, è subentrata, *una visione più dinamica* della realtà, nella quale i singoli elementi del mondo prendono forma solo nella complessa relazione degli uni con gli altri. Non si danno elementi separati, già del tutto definiti, autosufficienti, che entrano successivamente in relazione tra di loro: *non viene più riconosciuto alcun elemento di stabilità, di sostanzialità, alle singole cose del reale*, ma ciascuna è posta in dialogo ed acquista mutevole valore a secondo del tipo di relazione che instaura con gli altri elementi del sistema cui va ad appartenere. I nostri vecchi studi di ontologia, che ci diceva che tutto era già definito in se stesso e che le relazioni mutavano solo gli elementi accidentali, vanno non sconfessati, ma articolati su nuove prospettive. Non sono le relazioni che danno la sostanza all'uomo. Lui è già in se stesso persona, ma non sono secondarie le sue relazioni per definirlo. Questo avviene a maggior ragione per le istituzioni, i ruoli, le etnie

Questo genera ovviamente una nuova visione del mondo e del soggetto in esso: non vi sono più sistemi chiusi, ma ognuno si apre ad altro, in un circuito potenzialmente aperto ad infiniti rimandi e interpretazioni.

Detto in termini più semplici: c'è una mobilità culturale nei pensieri e negli spostamenti, nei modi di vita della nostra stessa gente, da non addebitare solo a chi viene dall'esterno. E' lo stesso movimento culturale che ci lega tutti. Non ci mescoliamo solo con gli stranieri, ma ci mescoliamo molto tra di noi, entro le nostre molteplici interazioni. La famosa territorialità della parrocchia che sempre è un cardine del servizio pastorale è sfidata a dirsi in termini più larghi e complessi. Alla tua parrocchia stabiliscono una certa appartenenza molte persone che non sono legate al tuo territorio.

Tale aspetto tocca direttamente quello relativo all'appartenenza ecclesiale. Già da tempo si assiste ad una sua dislocazione non più strettamente territoriale: l'appartenenza non è più solo per la parrocchia, ma per un "spazio" (movimento, aggregazione, gruppo parrocchiale) che favorisca un tipo di esperienza cristiana larga, aperta all'accoglienza e alla mobilità, avvertita come particolarmente benefica per il proprio vissuto interiore.

7. Occorre applicarsi a inventare nuove figure dell'appartenenza ecclesiale

Su questo tema scontiamo una lettura estremamente semplificatoria della dialettica esistente tra quello che ogni persona crede dentro di sé nel suo intimo e il rapporto di tutto questo mondo con la Chiesa, il vangelo, gli insegnamenti del magistero.

Non si può più pensare ed agire come se l'“essere cristiani” significasse *immediatamente* l'“essere soggetti ecclesiali”. Il venire alla fede del Vangelo da parte del singolo sicuramente incrocia la mediazione ecclesiale, ma non si devono ritenere come equivalenti il primo movimento con quello che riguarda una scelta consapevole di partecipare alle esperienze ecclesiali e di godere del servizio delle sue figure.

Dobbiamo pertanto allargare le forme dell'ospitalità, meno preoccupati della consistenza numerica delle nostre comunità, attenti piuttosto a riservare a ciascuno il tempo e lo spazio per calibrare la sua relazione a Cristo e alla Chiesa.

C'è, infatti, una priorità della relazione a Cristo che l'agire pastorale deve più generosamente manifestare, concretamente strutturando percorsi che tengano conto delle dinamiche interiori di chi si dispone a credere. Per tutto ciò non servono comunità forti ed imbattibili, ma comunità più decisamente attraversate dall'*interesse* per la costruzione del regno di Dio². Qui ha un suo compito molto significativo il rapporto giovani e adulti. Sono gli adulti di ritorno alla vita di fede che non si sentono di entrare immediatamente in tutti gli aspetti della vita ecclesiale, non solo i giovani. Ecco perché c'è una base di ricerca comune.

8. La presenza missionaria nei luoghi istituzionali

1. *La popolazione di studenti medi* che riempie quartieri cittadini o centri periferici per tutta la giornata. Una comunità cristiana che vive in quel luogo non può solo pensare alla sua riunione che farà in parrocchia la sera. C'è uno spazio che li può aggregare? Ci sono possibilità di incontro, di studio, di colloquio con guide spirituali? C'è un luogo per scrivere, stampare, dire, discutere animato da gente che crede e che vuol comunicare la sua fede? In qualche plesso scolastico ben delineato si può pensare di mettere a disposizione un gruppo anche di servizio civile, perché no?, che valuta forme di presenza cristiana per gli studenti di quel luogo? Siamo i soliti quattro gatti. Perché le varie associazioni non lavorano in filiera?

Una possibilità che si sta aprendo è anche quella di poter collegare meglio attività di oratorio o di centro parrocchiale con la vita della scuola, con i suoi pomeriggi. I genitori stanno diventando determinati per i rapporti con il consiglio di istituto, con la programmazione dei POF.

Le assemblee sono luoghi di grande espressività e comunicazione. Possibile che non riusciamo a mettere assieme una task force di gente competente, cui si ha il coraggio di chiedere anche qualche ora di lavoro, per aiutare gli studenti ad affrontare problemi concreti (sessualità, bioetica, convivenza religiosa...) da un punto di vista credente, che è capace di dare la visione della vita sui problemi di attualità, anziché dipendere dai talk show televisivi o dai titoli dei giornali?

2. Gli studenti non si possono abbandonare quando vanno all'università.

Nel momento importante della vita in cui passi dal mondo delle scuole superiori alla università hai bisogno di avere dei riferimenti forti ed è proprio il momento che la comunità cristiana ti abbandona, o meglio ti aspetta a casa sabato prossimo, magari per affibbiarti il gruppo adolescenti.

E' un discorso interno, perché è rivolto ancora a chi già fa parte del nostro mondo, ma la dice lunga sull'immobilismo dei nostri modelli propositivi. La nostra fantasia missionaria deve farsi carico di tutti, ma riuscire a ridare speranza a chi la sta perdendo è il primo passo per creare spazi di proposta.

Che cosa dice una comunità cristiana all'affanno della ricerca dell'alloggio, del capire il senso degli studi, ancor prima della scelta della facoltà, all'esperienza prima della solitudine e poi della soffocante presenza di amici occasionali in qualche appartamento, alla ricerca di distrazioni, alla prima tentazione finalmente di fare quel che si vuole fuori da ogni controllo sociale o familiare o gruppale, all'assolutizzazione dello studio o al suo disprezzo perché delusi, all'attrazione di personalità forti e di idee spesso solo disfattiste, alla domanda religiosa che si fa più motivata e più decisiva? L'esperienza universitaria è esperienza di popolo, non più di

² Cfr articolo di Armando Matteo su Orientamenti pastorali n.10/2007

élite e la comunità cristiana deve essere capace di parlare anche a questo nuovo popolo giovanile, tanto più che lo ha preparato fino alla soglia.

Dio mi chiama ad approfondire gli studi perché mi vuole testimone più consapevole della mia fede in questo ambiente, Dio chiama tanti ragazzi all'università perché vuole che l'esperienza ecclesiale si qualifichi di più nel campo della scienza.

9. *Il soggetto dell'azione missionaria non sono gli addetti ai lavori, ma un popolo (cfr nuovi animatori) di credenti e una rete di comunità interagenti*

Tale scelta esige che i soggetti della proposta sia veramente la comunità cristiana, il popolo dei credenti, e non i soliti quattro a cui si affitta il mondo giovanile per avere la coscienza in pace. I destinatari di qualsiasi corso di preparazione di animatori per il mondo giovanile devono essere molto più eterogenei di quanto lo siano i giovani volenterosi che danno un po' del loro tempo per tenere a bada un gruppetto o una classe di catechismo. Se i giovani che si vogliono incontrare non sono solo nei gruppi e nelle associazioni, ma sono anche quelli delle piazze e dei pub, della strada e del muretto, della festa e dell'incontro straordinario, dello spazio di aggregazione (leggi: oratorio o centro giovanile) e dello sport, del giorno e della notte, se si è allargata l'esperienza di contatto deve moltiplicarsi anche la figura dell'animatore. Si deve andare in cerca di una nuova generazione di animatori che non sognano immediatamente di "finire" in un gruppo, ma che devono star vivi su tutto il territorio, se vogliono intercettare i giovani e offrire loro ragioni di vita: si tratta allora *di genitori, di professori, di professionisti (baristi, musicisti, cantautori, gestori di discoteca, giornalisti), di religiosi e religiose, di presbiteri che vogliono riprendere a dialogare coi giovani, di assessori alle politiche giovanili, di datori di lavoro, di responsabili di associazioni professionali, di allenatori sportivi, di proprietari di palestre, di personale scolastico non docente, di operatori nel settore non profit, conduttori di consultori...* Solo che il corso per animatori è ancora fermo a preparare giovani per l'animazione di gruppo. In questo modo gli adulti vengono aiutati a ripensare la loro fede per poterla ridire per sé e testimoniare a tutti

- *le strutture ecclesiali vanno aperte gratuitamente in tutti i sensi, ma non nell'indifferenza educativa*

La chiesa deve fare gesti concreti di disponibilità nell'offrirsi gratuitamente alle esigenze vitali dei giovani. Questo esige anche scelte molto impegnative dal punto di vista economico. Non so se è molto evangelico oggi guadagnarsi un buon affitto in centro con qualche proprietà e non rinunciarvi per aprire qualche buon locale di accoglienza dei giovani per il loro tempo libero o per il loro studio o per la loro espressività. la gratuità non è dabbenaggine, non è sciatteria, ma offerta di spazi che siano veramente dei giovani, carichi di proposte, di risposte al bisogno di incontro e di ricerca, di scambio e di ascolto.

- *mobilitare tutte le energie ecclesiali popolari*

Le GMG hanno messo in evidenza quante forze popolari sono disponibili a spendersi per i giovani: genitori che ospitano, competenze professionali disposte a investire, amministrazioni comunali, fondazioni culturali. Il futuro dei giovani è compito di tutti. Compito di una pastorale giovanile è anche di cercare il massimo di collaborazioni possibili per informargli, studio della lingua italiana per stranieri, assistenza legale... I giovani devono accorgersi che c'è qualcuno che si spende per loro e lo fa gratis.